

Sogni d'Oriente, cinque artisti tra spiritualità e natura

Alessandra Redaelli

Sogni d'Oriente nasce dalla visione di una galleria capace di rintracciare affinità e armonie tra i suoi artisti e dalla passione per il bello di uno spazio, **Arté**, che pur deputato all'ospitalità e alla ristorazione di alto livello ha da sempre un occhio di riguardo per l'arte. Cinque gli artisti protagonisti del progetto, cinque personalità diversissime e tuttavia vicine nella ricerca di una **profondità** che vada oltre la bellezza.

Kyoji Nagatani l'oriente lo possiede nel sangue, essendo giapponese, ma il modo in cui ce lo racconta è unico, **lirico e delicato**, frutto della contaminazione tra quelle radici – fortissime – e i lunghi anni trascorsi in Italia, con la frequentazione e lo studio dell'arte occidentale e della sua tradizione. Lo scintillio del bronzo patinato e la **levità delle forme** stanno al fondo di una narrazione tutta giocata sugli equilibri e sui contrasti, nella convinzione che solo attraverso lo **Yin** sia possibile apprezzare lo **Yang**.

Ecco allora le superfici lucide, specchianti, spaccarsi all'improvviso su ingranaggi complessi, ruvidi e scabri che ne rivelano il contenuto; ecco la luce celare angoli e anfratti di inesplorabile oscurità; ecco il gioco sublime dei **vuoti e dei pieni**; ecco la leggerezza aerea e mobile di pezzi iconici come l'**Astrolabio** entrare in cortocircuito con la solida consistenza del bronzo.

E mentre il nostro sguardo si incanta a rintracciare nelle piccole forme ovoidali suggestioni lontane, che vanno dall'uovo mistico di **Piero della Francesca** alla **Musa dormiente di Constantin Brâncuși**, fino a **Marino Marini**, ad **Arnaldo Pomodoro** e alle sculture volanti di **Alexander Calder**, l'artista ci indica la loro vera origine nell'**onigiri**, la tradizionale polpetta di riso, simbolo di amore materno e accudimento, ribaltando la nostra percezione e dimostrando che nel gesto intimo può celarsi la bellezza del tutto.

E ancora lievi, fluttuanti, apparentemente senza peso sono le sculture in **cartapesta di Alice Zanin**, che all'Oriente si ispira per l'uso della carta come materiale d'elezione, ma anche per un rispetto profondo verso la bellezza e l'originalità della natura. I suoi **Rouages** – ibis scarlatti che ribattezza fondendo i termini francesi **rouge**, rosso, e **nuage**, nuvola – ci ammaliano con le piume color lacca cinese.

Il **pangolino** ci ipnotizza nel gioco cromatico delle sue squame che virano dall'ocra a tutti i toni del bruno, mentre il **cavalluccio marino**, in versione gigante, sembra mosso da onde invisibili dentro la sua teca: tutte figure che a un primo sguardo appaiono **oniriche**, fatate come il frutto di una fantasticheria, e che invece rispecchiano fedelmente l'inesauribile fantasia della natura, solo appena addomesticata in una sinuosità di suggestione **Liberty**.

Paziente collezionista di **frammenti di carte** che servano a dare vita ai suoi personaggi, Zanin riesce a fondere nella sua ricerca ispirazioni **pop**, una logica ribaltata di sapore prettamente **Dada** e l'attenzione al problema della **salvaguardia ambientale**, come quando affianca al pangolino una mascherina chirurgica a ricordarci le follie della pandemia da **Covid**, che vide l'animale cacciato fino quasi all'estinzione per l'erronea convinzione che fosse tra i responsabili del contagio.

La scultura di **Annalù** si avvicina alla sensibilità orientale per il **respiro spirituale**, per la ricerca di un altrove raggiungibile solo attraverso la consapevolezza che porta alla saggezza, ma anche per una profonda **suggestione acquatica** – figlia del suo essere nata sulla **Laguna di Venezia** e del suo

legame con il mare – che si cristallizza nelle onde di materia, tanto vicine a quelle che hanno reso immortale il pittore giapponese **Hokusai**.

Addomesticando la **resina** attraverso una tecnica unica e personalissima, l'artista la rende capace di farsi schiuma e volo, vibrazione e schizzo, lasciando lo spettatore incantato nel dubbio di che cosa si stia realmente trovando davanti. Nasce da lì il **fascino ambiguo** del suo lavoro, giocato anche qui – come già abbiamo visto per Nagatani – sul fondamentale equilibrio tra opposti: la rigidità della materia e la sensazione di liquidità, l'immobilizzarsi del gesto in un eterno presente e l'illusione dello scorrere del tempo, l'artificio e la realtà.

Accade nei grandi **Dreamcatcher**, ipnotici nella loro circolarità infinita, immobili e tuttavia percorsi dal fremito incessante delle foglie di **ginko biloba** o delle ali di farfalla, e accade nei libri trafitti dalle frecce, dalle cui pagine le parole e le storie sembrano schizzare via in un'inondazione incontenibile.

Alle figure centrali della tradizione militare giapponese si ispira la pittura di **Lara Martinato**. Sullo sfondo della **foglia d'oro** – lascito della pittura italiana prerinascimentale così come della consuetudine delle icone antiche – si stagliano i **Samurai** con le loro armature flessibili, cesellate come gioielli, e anche le **donne Samurai**, indomite e armate.

Appassionata di filosofia e di **alchimia**, l'artista ama della sensibilità orientale la ricerca dell'**equilibrio**, l'aspirazione all'oltre, e trova in quelle figure di guerriero e guerrieri l'emblema di volontà inattaccabile e determinazione, disciplina e capacità di concentrazione. Sulle tele, pazientemente preparate con **gesso** e **argilla** per ottenere una texture ruvida e irregolare, la foglia d'oro si anima di bagliori e riflessi imprevedibili e spesso è la sola a dominare la scena, mentre la figura appare quasi fantasmatica, determinata solo dal segno dei suoi contorni.

Altre volte, invece, emergono a colori accesi i dettagli dell'armatura, o il viso, netto e quasi scolpito, mentre sull'abito appaiono inserti a collage a creare ulteriori letture e nuove suggestioni.

E ancora l'oro domina la pittura senza tempo di **Jernej Forbici**, che all'Oriente rimanda non tanto per la sostanza dei suoi paesaggi quanto per il **silenzio contemplativo** in cui l'artista immerge la natura, invitandoci alla meditazione. Costruiti su orizzonti infiniti, in prospettive ribassate che danno allo spettatore la sensazione di essere catapultato dentro lo spazio, i boschi di Forbici portano con sé storie antiche e modernissime che si intrecciano e dialogano senza fine: la natura mistica e incontaminata del **Rinascimento** va a confluire nella ricerca realistica della **Scuola di Barbizon** mentre il gesto nervoso dell'**espressionismo astratto** danza nello spazio in vibrazioni incessanti e mentre l'oro risuona di significati mistici.

Deserti, commoventi, lirici, i paesaggi di Forbici gridano in realtà una denuncia bruciante contro lo sfruttamento della natura e affondano le loro radici nell'infanzia dell'artista che, nato a **Maribor**, in Slovenia, d'abitudine giocava nei boschi della zona, non lontani dalla cittadina industriale di **Kidričevo**, nota per la produzione di **alluminio**. Solo una volta adulto l'artista ha scoperto che i colori affascinanti che talvolta caratterizzavano i fiumi della zona erano dovuti agli sversamenti di scarti tossici e da quel giorno ha deciso di raccontarli con la pittura: nei primi piani graffiati, rutilanti, gremiti di cromie folli e antinaturalistiche; splendidi e terribili.